

L'INTERVISTA

Luigi Berlinguer

Ministro dell'Istruzione e dell'Università

«Scuola, basta guerre tra cultura e lavoro»

La riforma della scuola non si fa licealizzando anche la formazione professionale. L'idea di un biennio unitario uguale per tutti appartiene al passato. Luigi Berlinguer ministro dell'Istruzione e dell'Università in questa intervista agostana sfata più di un mito. Se non c'è stata la riforma della secondaria «è anche colpa della sinistra» troppo ancorata al rapporto pubblico e privato. Il programma dell'Ulivo: «È diverso dalla tradizionale politica scolastica della sinistra».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Sotto l'ombrello, all'ombra dei boschi in montagna oppure, perché no, nella penombra di casa propria: ad agosto, tempo di vacanza, c'è più tempo per pensare. Magari c'è una maggiore disponibilità a mettere in discussione vecchi convincimenti. È quel che vorrebbe succedesse con questa intervista, il ministro dell'Istruzione e dell'Università, Luigi Berlinguer. Se la scuola italiana non è stata riformata in senso moderno «è anche _ dice _ colpa della sinistra». L'idea di riforma che ha portato alla vittoria dell'Ulivo è altra cosa «rispetto alla tradizionale politica scolastica della sinistra». Ce n'è anche per Gentile e l'idealismo che ha plasmato, proprio attraverso la scuola, la cultura del nostro paese compresa quella di sinistra. Per quest'ultima il lavoro era da esaltare, ma fuori dalle aule scolastiche. Chi avrebbe gestito una eventuale contaminazione, il capitale o il proletariato? E invece, richiamando Banfi e il pedagogista De Bartolomeis, è proprio questa contaminazione che il ministro invoca. Punto di partenza è il documento su formazione e ricerca, primo capitolo della lotta alla disoccupazione, concordato tra governo e parti sociali. Dalla Confindustria alla Concommercio, passando per Cgil, Cisl, Uil, e anche dalla Cisl e dalla Cisl, ben 31 organizzazioni lo hanno sottoscritto.

Signor ministro l'intesa governo e parti sociali ha avuto un'eco inusuale per i temi della formazione e della ricerca, presenti anche nell'accordo del luglio '93, che però sono rimasti lettera morta.

Il documento ha valore culturale non soltanto politico. Politico in quanto rilancia la formazione e la ricerca come leve dello sviluppo, accennate ma rimaste inattuata il 23 luglio '93. E ciò non accade mai per caso. È successo perché quella fu un'intuizione, a mio avviso trentiniana, rimasta lì come compito. La ragione della sua inattuazione è dovuta al fatto che non si voleva mettere mano alla riforma della scuola in senso moderno. Nella cultura di sinistra c'era un'idea della riforma sostanzialmente ancorata al rapporto pubblico e privato. Non era venuta fuori l'idea della riforma che ha portato alla vittoria dell'Ulivo. Un programma completamente nuovo rispetto alla tradizionale politica scolastica della sinistra. Non si poteva attuare, inoltre, perché una scuola trasterverina incentrata sul ministero e sulla rigidità delle classi non può attuare una politica di supporto allo sviluppo.

Diciamo pure che si tratta di un impegno molto di cornice, non si è parlato di soldi.

Se si vuole dire che è filosofia, le cose non stanno affatto così. C'è un consenso delle formazioni sociali sugli obiettivi di politica scolastica del governo e sulla natura delle riforme. Prima fra tutte l'autonomia. Nel passato è stata oggetto di contestazione sociale nelle scuole, qual-

che volta nelle piazze, perché una parte della sinistra contrastava l'autonomia. Oggi tutto il sindacato, gran parte degli studenti, sento dire, hanno capito che l'autonomia è libertà ed equità. Iniqua e selettiva è la scuola trasterverina, perché non fornendo servizi adeguati ma pura informazione culturale, lascia alle famiglie benestanti cercare altrove, pagando, contenuti che la scuola non offre, dalla musica allo sport alle lingue straniere. L'autonomia porta queste cose dentro la scuola ed è equa perché ridistribuisce reddito e redistribuisce consumi, inserendoli nell'ambito culturale.

Innalzamento dell'obbligo a 16 anni e diritto alla formazione fino a 18; interventi sul diritto allo studio universitario con un fondo nazionale aggiuntivo rispetto a quelli regionali; riforma della tassazione; forte connessione tra istruzione e formazione; potenziamento della formazione continua; potenziamento della ricerca sia degli investimenti dello Stato in rapporto al Pil sia con incentivi fiscali alle imprese che reinvestono gli utili nella ricerca: sono i capisaldi del progetto. E il Parlamento?

Sarà il passaggio principe, perché il Parlamento è la sovranità nazionale. Naturalmente non sarà privo d'importanza il fatto che si troverà di fronte il programma del governo e l'opinione delle forze sociali.

Nel documento si legge che la frattura tra sistema formativo e lavoro è dovuta sia all'assenza di un offerta di professionalità per giovani e adulti sia alla rigidità e impermeabilità della scuola. Un verdetto di fallimento?

Questo è il dato culturale. La scuola gentiliana è per definizione asociale e apolitica. Io la considero una grande cosa ma del passato, essa ha scolpito sulle facciate delle scuole: qui si non si fa politica si lavora, come nei tribunali c'è scritto: «La legge è uguale per tutti». Perciò non c'è contemporaneità. Noi vogliamo contaminare la scuola di politica ma non di faziosità, come talvolta l'estremismo ha fatto. Il giovane a diciotto anni vota e deve essere «armato», non lasciato nudo di fronte al bombardamento televisivo. La scuola gentiliana è anche asociale, perché essenzialmente grammatica. Tant'è che negli ultimi anni c'è stato un processo di rilocalizzazione persino della formazione professionale. L'approccio grammaticale (attento alle regole e alle formule) prevale anche nelle scienze



Marco Marcolutti

sperimentali come la fisica e la chimica. Nel documento si dice che la scuola deve aprirsi al lavoro e la scuola diventa importante persino dove non se ne parlava.

Per esempio?

Ci sono quattro momenti del percorso formativo in cui scuola e lavoro si intersecheranno. L'alternanza scuola-lavoro, riguarda il settore post-secondario, l'alta formazione non universitaria dopo il diploma. I corsi saranno sia dentro la scuola che nel lavoro. Gli stage, ora esistono solo in teoria, durante la scuola secondaria prevedono per gli studenti percorsi formativi nei luoghi di lavoro. I contratti di formazione e lavoro che saranno rivisti e potranno essere non solo per le maestranze ma anche per i quadri. Ad dirittura l'Istituto di Fisica per la Materia I prevede per i ricercatori. Certo, non potranno più essere uno strumento usato solo per abbattere il costo del lavoro, con formazione uguale a zero. Il costo del lavoro si può abbattere, ma a condizione che ai ragazzi invece del salario si offra formazione: un capitale da spende-

re successivamente. Infine l'apprendistato, dove l'aspetto del lavoro è più forte. Come nella vecchia bottega artigiana, è il maestro d'arte o il tecnico qualificato all'interno dell'impresa a trasmettere sapere, manuale, ma anche qui saranno previste forme di insegnamento vere e proprie. Tutto questo i sindacati e gli imprenditori lo hanno preteso.

Le imprese non continueranno a pretendere anche di usare questi strumenti per abbattere i costi?

Non ho nulla in contrario a che si riduca- no i costi, purché la cosa non sia socialmente iniqua. Loro dicono: paghiamo la scuola con la fiscalità ma non c'è un ritorno, perché non forma bene i giovani che vogliono lavorare. In effetti c'è un salto tra capacità formativa e domanda di lavoro. Sostengono: siamo noi a pagare in parte con lo 0,30% la formazione professionale regionale, corsi non eccellenti. Lasciateci i soldi e ce li facciamo noi nelle nostre strutture. Ma questo lo può fare la Fiat. Ho parlato con un signore che si chiama Giovanni Alberto

Agnelli che dirige la Piaggio e mi ha detto che loro non hanno queste strutture formative, figuriamoci la piccola impresa o gli artigiani.

In una parte del documento c'è scritto che gli interventi devono essere mirati anche sulla base dei fabbisogni formativi rilevati con la partecipazione delle parti sociali. Significa che sindacati e imprese diranno cosa si deve studiare?

Vuol dire esattamente quello che c'è scritto: la formazione deve tenere conto anche dell'andamento del mercato del lavoro. E persino che altri soggetti possano mettere becco nei contenuti culturali. Questa è una bestemmia. Bene, *felix culpa*. L'aver pensato alla scuola come dentro una *turris eburnea*, avulsa dal sociale ha portato all'assenza di contemporaneità, ma ha anche fatto sì che gli studenti si facessero la loro esperienza da soli, inermi di fronte al mercato del lavoro. Una chiusura che comporta un indebolimento del processo formativo rispetto alle sollecitazioni e persino rispetto alle violenze dell'organizzazione sociale. I nostri classici avevano intuito questo problema. Dobbiamo tornare alle sollecitazioni di Antonio Banfi e di De Bartolomeis, quando parlavano di contaminazione sociale della scienza e di contaminazione sociale dell'educazione o del lavoro come momento educativo principe. Temere l'aggressività del cattivo capitalismo è una posizione primitiva di chi ha il sospetto di essere fregato, ma non la capacità di esprimere un proprio orientamento. Certo resta il problema della tendenza dell'impresa, quando non è illuminata, a un eccesso di professionalizzazione. In tal caso daremmo poco respiro al sistema formativo e ai ragazzi conoscenze che si bruceranno presto sul mercato del lavoro.

Immaginiamo l'obiezione di un insegnante di italiano e storia, non di liceo, di un istituto tecnico: noi e le nostre materie diventeranno marginali, tutto sarà proiettato verso l'esterno, poco importa se i ragazzi non sanno scrivere o ignorano la storia.

Il pericolo esiste, quando pongo il problema della contaminazione ne sono avvertito. Sono figlio della mia biografia di studente liceale che sa quale vantaggio abbia tratto da discipline dure come la matematica, la filologia, la storia. La soluzione è in un equilibrio delle forze. C'è un rischio nell'autonomia che io voglio correre fino in fondo, altrimenti si muore trasterverini. Possiamo evitare questo rischio se conserviamo una componente culturale forte nei programmi, e saremo severissimi affinché ciò avvenga. Noi, che siamo portatori di un principio: la scuola è inanzitutto il luogo in cui si insegna e si impara, ci consideriamo il primo antidoto contro questo rischio. Un altro aspetto riguarda il mutamento del linguaggio. Il corpo docente, finora prevalentemente grammatico, dovrà attraversarsi a mutare l'impianto culturale della scuola: a concettualizzare l'esperienza. E la concettualizzazione che porta l'empirismo alla teorizzazione culturale. Ci sono ragazzi per i quali l'approccio grammatico, deduttivo che parte dalla regola e va all'esperienza, è impossibile per cui rifiutano la scuola e sono destinati all'abbandono. Se si segue il percorso inverso non si perde nulla: si usa un metodo baconiano piuttosto che cartesiano. Sono entrambi grandi sistemi culturali.

DALLA PRIMA PAGINA

Ad un punto...

quenza frenetica di «gesti», da questa ripulsa ostentata ed esibita proprio davanti a quelle telecamere che si giudicano nemiche. Ma non è solo questo. I messaggi della Lega hanno sempre un valore altamente simbolico e sono sempre prevalentemente rivolti al proprio interno. In questo senso, i destinatari delle minacce ai tralicci sono direttamente gli stessi militanti leghisti. Questo è il vero nodo che Bossi non riesce a sciogliere nel delineare le strategie del suo movimento. La Lega è costretta ad essere autoriferita e narcisista, smarrita nell'autocontemplazione delle proprie vittorie elettorali e della propria forza, obbligata dal suo stesso patrimonio genetico a negarsi ogni confronto con l'esterno che non sia in termini di conflitto e di antagonismo dichiarato.

È esattamente così anche per la gestione della giornata del 15 settembre. Prima di «passare la parola ai carabinieri», come già chiedono in molti, è forse il caso di interrogarsi su come quella data venga veramente vissuta dentro l'universo leghista. Anche in questo caso, infatti, i tratti di continuità con la Lega tradizionale sono abbastanza marcati. I raduni di Pontida, ad esempio, sono stati sempre grandi abbuffate collettive e allegre scampagnate, ma sono state soprattutto cerimonie di autoriconoscimento e di autovalorizzazione, riti di una religione civile legati al culto dell'organizzazione e del capo carismatico. Nella particolarissima fisionomia politica della Lega, Pontida è stata anche assise congressuale e momento di esaltazione dell'identità leghista con gli applausi e le ovazioni che, nella loro intensità sapientemente graduata, permettevano di decifrare gli umori e le tensioni della base.

In questo senso, la grande festa sul Po dovrebbe coniugare le matrici originarie di Pontida con un gigantismo spettacolare molto coreografico. In realtà, le dimensioni quantitativamente straripanti del raduno del 15 settembre introducono elementi di netta differenza qualitativa rispetto alle tradizioni politiche sedimentatesi a Pontida. L'incontro con il «grande fiume» rappresenta un punto estremo per la deriva narcisista dei militanti leghisti. Dopo il 15 settembre non sarà più possibile per nessuno fare i conti soltanto con sé stessi; quella festa li costringerà a scoprire l'artificiosità della Padania, a misurarsi con la molteplicità delle sue culture e delle sue tradizioni, con la varietà degli assetti geografici e produttivi. Le angustie concettuali del localismo naufragheranno così nella vastità della dimensione territoriale di quella valle del Po così lontana dalle «aree tristi» in cui la Lega degli esordi celebrò i propri trionfi. Il giorno dell'indipendenza della Padania sarà così per i leghisti una gigantesca indagine conoscitiva a cielo aperto. Bossi potrà far finta di non vedere; potrà ancora trastullarsi con i suoi giocattoli inventandosi una marina padana in cui far confluire le barche dei suoi amici; ma, a quel punto, il narcisismo da risorsa politica si sarà trasformato in un acuto delirio di onnipotenza e la Lega avrà smarrito proprio quei tratti di un pragmatismo solidamente ancorato alla realtà che, in passato, ne avevano garantito gli spettacolosi successi elettorali.

Veramente la spirale dell'autocompiacimento sembra spingere Bossi nel vicolo cieco di una kermesse e la sua artificiosità propagandistica rischia di trasformarsi in una clamorosa autorete; in questo senso, non pare proprio che Irene Pivetti, candidandosi a reintrodurre quel principio di realtà che tanto aveva sedotto i leghisti delle origini, possa assumere le vesti dei Castellazzi o Negri di turno, da offrire come vittima sacrificale alle pulsioni protestatarie della base.

[Giovanni De Luna]

DALLA PRIMA PAGINA

Discorso sul metodo

colore politico delle scelte, ma si travestono da «discorso sul metodo» aumentando così la confusione soprattutto con ripetute dichiarazioni degli esponenti politici (appuntamento). I quali dovrebbero soltanto tacere su questo punto, e casomai discutere (ma questo non lo fanno, anzi le critiche hanno sempre questa premessa: «non discuto, ovviamente, la personalità del nominato ecc...») se i meriti dei nominati esistono oppure no.

La contraddizione metodologica a cui prima accennavo è solo, quindi, apparente, poiché in settori così delicati del funzionamento della vita democratica di una nazione (la televisione e la radio lo sono) soltanto il metodo delle nomine, più che quello elettivo, garantisce la serietà della scelta, cioè garantisce sui meriti delle singole persone che guideranno quei delicati settori.

E se l'informazione e lo spettacolo attengono al mondo delle idee, delle invenzioni e dunque della cultura nel senso più ampio e democratico del termine, sarà più che mai la serietà culturale (anch'essa è un merito) e non il colore politico l'elemento qualitativo e valutativo delle scelte compiute. È questa l'autonomia che la nostra Costituzione ha previsto, nell'articolo 33, per le istituzioni di alta cultura, per le università e le accademie.

La Rai, come servizio pubblico, dovrebbe valorizzare ancora di più il principio costituzionale e democratico dell'autonomia culturale, purché la Rai stessa «senta» di essere un servizio culturale (e agisca di conseguenza) e non un luogo di spartizioni politiche e di subalterni corporativismi. Anche sul «sentire» certe funzioni e certi valori si fonda la democrazia moderna.

Mi auguro che questi sentimenti siano condivisi dai nuovi nominati; ai quali va solo chiesto di darci la prova dei loro meriti. E nient'altro.

[Lucio Villari]

DALLA PRIMA PAGINA

Nozze berlinesi, il Muro...

restano due popoli separati: lavorano in modo diverso, guadagnano gli uni di più e gli altri di meno, non si divertono agli stessi spettacoli, non leggono gli stessi libri, pur se si vestono ormai quasi nello stesso modo e tendono a comprare le stesse macchine, non scelgono le stesse scuole né, men che mai, votano gli stessi partiti. Oggi andranno in gita domenicale sia all'ovest che all'est. Ma quelli dell'ovest sui laghi dell'ovest e quelli dell'est sui laghi dell'est. Non si mischieranno perché la nuova Repubblica federale ha unificato la moneta, le leggi, i mercati e tante altre cose, ma non le teste dei tedeschi. Dentro le quali, si dice, il Muro c'è ancora.

È noto, si sa, è quasi un luogo comune. Eppure ogni volta che la cronaca ne offre una conferma è un piccolo *choc*, materia di scandalo, un colpo infitto alla coscienza di sé del tedesco medio, «Ossi» o «Wessi» che sia, con un retrogusto di vago senso di colpa. E il caso di questa storia dei matrimoni. Un giornale ha scritto che i berlinesi dell'ovest e dell'est non si sposano fra loro e la notizia ha fatto sensazione. Dei matrimoni contratti nella capitale l'anno scorso solo il 4% è stato «intertedesco»: appena 377 donne orientali hanno sposato uomi-

ni occidentali e ancor meno donne dell'ovest, 185, hanno scelto un marito dell'est. Le berlinesi e i berlinesi dell'ovest e dell'est appaiono molto più disponibili verso il resto del mondo che verso i propri vicini: le donne l'anno scorso hanno sposato 388 turchi, 340 ex jugoslavi, 303 africani, gli uomini hanno scelto soprattutto polacche, thailandesi, russe e turche.

La notizia, servita così, fa un po' impressione. Ma, a pensarci bene, è poi così strana? Se «Ossi» e «Wessi» non hanno gli stessi gusti, vivono in ambienti diversi e hanno poche possibilità di incontrarsi, fa notare giustamente la sociologa di Magonza Katharina Pöhl, come fanno poi a conoscersi e a sposarsi? E la critica al fatto che ai matrimoni «intertedeschi» siano preferiti quelli «extratedeschi», critica insita nel modo di presentare le statistiche, non conterà un pizzico di (inconsapevole) xenofobia? Se «Ossi» e «Wessi» non si sposano fra loro quanto dovrebbero in base alle leggi della statistica e dei buoni costumi patriottici, il problema è, come si diceva una volta, «a monte». E il problema di come ha funzionato e come funziona, o non funziona, l'unità tedesca. Ma di quello è più difficile parlare.

[Paolo Soldini]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola Direttore editoriale: Antonio Zollo Vicedirettore: Giancarlo Bosetti Marco Demarco Redattore capo centrale: Luciano Fontana Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati: Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale: Nedo Antonietti
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 
Certificato n. 2948 del 14/12/1995

+

+